

**Sulla
decima
sillaba
l'accento**

come mia vita

all'undicesima ora

imago mortis

svela poesia

Ai cardiocirurghi

Paolo Angelini, Lorenzo Menicanti, Marco Diena

ai cardiologi

Ezio Aimé, Luca Melchiorre, Pietro Lupi, Brunello Cerri

e al prof. Palmiro Alquati

STILO DI CARNE

Polvere muta della tua Parola
che abbandonasti al vento d'incuranti
passi è il giudizio da sempre fissato
nella mia carne.

Lingua sconosciuta
ai cupidi occhi appuntiti sul mio
tremore, o forse solo ghirigori
su quadrettati quaderni d'infanzia
non so:

ché tutto è compiuto all'inizio
quando Parola spirava sull'acqua
d'abissi immani, quasi ali frullanti
su primaticce cove.

Ed io un nulla
già perdonato in siepi di silenzi.

23 agosto 1993

FARFALLA D'AUTUNNO

In fugace lampo di letizia
fiore ridente alla soglia di morte
mi sei compagna errabonda farfalla
che sulla siepe del mirto per l'ultimo
volo ti posi nel sole d'autunno.

Ah, vita mia, quale immenso spazio
percorresti in brevissimi respiri!

21 settembre 1993

Ci furono anni in cui una colorata reticella per catturare le farfalle era di moda fra le bambine che volevano darsi un tono. E c'erano farfalle dappertutto, ogni fiore nell'orto aveva la sua. Ma non vidi mai una bambina catturare una farfalla con la reticella. S'accontentava d'emettere un gridolino di contentezza agitando il braccio, come si vedeva sul libro di scuola. Noi maschi avevamo ben altro con cui divertirci: la nostra rete era per le alborelle e tinche, all'occasione anche rane, altro che farfalle. Adesso una farfalla è preziosa per la sua rarità, e ancora di più per la parabola che contiene coi suoi ultimi voli nell'aria autunnale.

PAROLE

Parola è la mia storia d'infocato
ceppo poggiato in cenere d'arola:
ma solo sprizzi sono le parole
che dico,
 e sùbito spenti in caligine
nel vorticare d'ascese improvvisate.

O mia parola che resti inespresa
come scintille in cappa di camino,
quale sorte t'unisce a primordiale
Parola che sovrana s'infiammava
di se medesima senza bruciare?

7 ottobre 1993

OMELIA PER IL TEMPO ORDINARIO

«Il regno dei cieli è simile a un re che fece
un banchetto di nozze per suo figlio... »
Mt 22, 1-14

Tu m'inviti a banchetti di mai viste
nozze mentre elemosino a crocicchi
di strade e lungo selvatiche siepi;

e corro zoppo e sfiancato all'incontro
certo che veste di gala non chiedi
a chi pezzente chiamasti per nome.

Perché allora minaci parole
D'immane doglia a chi varca la soglia
Solo avvolto in sua sorte di mendico
Senza attardarsi per veste nuziale?

Oppure basta a grazia di salvezza
Che veda riflessa nei tuoi occhi
Come l'ultima spera del tramonto
Sul fiume prima di sperdersi in mare?

10 ottobre 1993 – XXVIII domenica del tempo
ordinario, anno A

SERA

Fosforescente striscia all'orizzonte
della mia sera in silenzio dilegua,

grumi di foglie scampate sui rami
al macerante giorno come ex voti
oscillano in pazienza d'esitanti
risvegli al nuovo accendersi d'oriente,

mucchi di grano sull'aia di fronte
nascondono memorie d'esultanza:

ed io specchio di luce fuggente
foglia che invera marcendo il suo ramo
chicco fra mille votato alla macina
quieto m'immergo in scenari di buio.

20 ottobre 1993

SONATA POSTUMA

Come reliquie per sonate postume
spigolo note sfuggite al beccare
dei passerì e sul fondo d'un ditale
le raccolgo se mai n'uscisse almeno
un neuma d'antifona di vespro
quando ribalterò il mio bottino
sul tavolo dell'ultima scommessa.

E se solo battute di silenzio
risolveranno l'accordo imperfetto,
gioca tu, Grazia di vuoto perfetto,
di tele differita completezza,
il mio ditale a vincita o a sconfitta.

22 ottobre 1993

Sarà stata la suggestione d'un giorno ottobrino, ma mi sembrò d'individuare chiaramente, nelle prime note del primo tema della sonata n. 15 (postuma) di Schubert, il motivo gregoriano del «veni, sponsa Christi». La sonata è detta Reliquie, e non so perché. Ma mettete insieme un'opera postuma, detta in sovrappiù Reliquie, con un motivo d'antifona di secondi vespri a chiusura di giornata, su un testo che apre a desideri d'altri mondi con parole di questo, mentre pensate in filigrana a quel giovane di nome Franz Peter morto a 31 anni, con il suo immenso lascito di bellezza che deborda perfino in opere postume: e poi ditemi se è così peregrino pensare alla vostra morte, al nulla che presenterete quali opere non postume, e affidarvi alla pura Gratuità perché sia essa a decretare il risultato della partita! Dico questo per dare a Schubert quello che è di Schubert, e non solo il primo verso di questa poesia che vorrei presentare come istanza di grazia in quel giorno se il Giudice mi concederà la parola. Amate Schubert!

NEL PRATO

Scruto scritte di foglie sul prato
come tremanti visceri l'aruspice
d'altra stagione di funghi verrà
a liberarmi letizia d'incontri
con prataioli e chiodini.

– Sarà,
non sarà –, quali sentenze appannate
di sibille m'echeggiano a risposta
mentre frugo cogli occhi le ramate
foglie e preparo il riso all'invenzione
d'un bizzarro baschetto di velluto.

E sconosciuti sussulti di vita
stendono velo pietoso sul dubbio
nell'aria gonfia di pioggia,
bastandomi
pochi passi di prato ad appagare
in parabola tutto il mio andare.

25 ottobre 1993

CELEBERAZIONE DELLA PAROLA

«Vivente è la Parola di Dio
efficace e più penetrante di spada
a doppio taglio»
(Eb 4, 12)

Di fronte al tuo Giudizio* inerme siedo
ad iniziare il giorno che traluce
sul rosone del fondo, da proclami
travolto di follie come briciolo
di croma in gola a mattutina allodola
ch'ebbra d'altezza sfida il campanile;

e trepidante di pace m'azzardo
a mirare la mandorla iridata
che di bellezza t'imbozzola in circolo
se mai le mani di sangue forate
un cenno mi rivolgano a spezzare
l'impenetrabile soglia di luce.

Ma sempre immobile resti: ed abbasso
lo sguardo sull'omuncolo accosciato
sotto ai tuoi piedi come spaventato
ranocchio sotto una foglia sul fango
del fosso;

 e rido al guizzo di ricordi
di giocondissima infanzia che accende
il tremante guatare d'una rana
in tutto uguale al mio: e tu in riva
ora che vecchio altrui corda mi cinge
a disporre per mense mattiniere
pesci pane e proclami di perdono**.

Alle mie spalle in altissimo cielo
mima l'allodola la mia vertigine.

28 ottobre 1993

* Si tratta del mirabile affresco giottesco (1350 – Abbazia di Viboldone) al cui centro troneggia Cristo nella mandorla iridata.

** Gv 21, 9 ss.

CHÉNOSI

*«Annientò se stesso
prendendo la condizione di schiavo
e diventando simile agli uomini»
(Fil 2, 7)*

Incantamenti Parola mi doni
mentre tua sorte seguo pellegrina
sulla mia stessa strada pronta a balzi
d'improvvisi accensioni e spegnimenti.

Nemmeno dubbio mi tocca se brama
d'aromatiche bende sia l'incanto
per la mia sepoltura, tanto forte
è l'ebbrezza del tuo annientamento
ch'innalza il mio a divina apatia.

30 ottobre 1993

IL SEME DELL'ACERO

Gocce d'opaco cristallo sull'acero
m'echeggiano fruscii d'ottobrine
medaglie in questo umidore di giorni
mentre m'attardo in stanchi passo ai bordi
di rosse pietre ormai sazie di pioggia
per rimandare d'un attimo immenso
la quotidiana lotta che azzoppato
mi lascia in mezzo al rigonfio torrente.

Visione allora di gloria fanciulla
per ordinati quaderni e fioretti
m'invita nel cortile antico al gioco
del seme alato in forma di libellula
che si ricrea attorno in pazzi cerchi
l'ala perdura e su fradice foglie
alfine si riposa.

Strappo allora
dall'acero che ammicca al campanile
una manciata d'ali e rido al vortice
che follie di guindoli trasmette
a pesantezze di semi infecondi:
e figura vi leggo di mia vita
caduta in orditure di silenzi
oltre la soglia delle pietre rosse
dopo il cieco girare sul suo peso.

7-10 novembre 1993

Nel cortile delle scuole delle suore, lungo il fianco della cappella e davanti al porticato, ci salutavano festosi, quando entravamo di corsa dal voltone per accaparrarci un giro di giostra prima che suonasse la campanella delle lezioni, gli aceri. Misericordiosi, completavano la festa della giostra coi loro semi alati che buttavamo in aria per contemplarli poi scendere in vorticoso mulinello. Una meraviglia. Grebiulino nero e collarino bianco, era la nostra divisa di maschietti; le bambine indossavano grebiulino bianco dato che non pulivano mai il pennino sfregandolo sul grebiule, e collarino rosa. Ma il nastro che sosteneva la medaglia, decretataci per un giorno, perfino per una settimana, dalla superiora dietro proposta delle suore maestre, in riconoscimento della nostra piet  in cappella e dell'immacolatezza ordinata dei nostri quaderni, era azzurro per maschi e femmine. Zelanti noi, zelanti le suore a premiarci per le prime settimane di scuola che coincidevano con quelle del seme dell'acero; poi, per tacito accordo, ci stancavamo, noi e le suore, di nastri azzurri e medaglie; l'ala del seme dell'acero marciava nella nebbia, il ferro della giostra bruciava le mani dal freddo, e noi si attendeva la neve. Era anche un gioco attenderla.

Ci sono aceri accanto all'abbazia, pudicamente nascosti come conviene a dolcissime memorie. Mi c pita, nella stagione dei semi coincidente con quella delle medaglie di latta, ripetere il gesto di 60 anni fa nel cortile delle suore, e poi varcare il portello dell'abbazia per celebrarvi la messa con animo alleggerito.

SAN MARTINO

«Ero nudo e mi coprìste»
(Mt 25, 36)

La nebbia in gocce s'è sciolta e fondali
di coppi fra graticole di nudi
rami mi frenano dalla finestra
corse d'occhi sui campi seminati.

Contro speranza attendo ancora il sole
promesso dal bagliore di benigna
spada che trasse da rude mantello
l'abbondante misura per coprire
la nudità di Dio:
breve estate
su lunghe spogliazioni, san Martino.

11 novembre 1993

Attorno alla festa di san Martino, l'11 novembre, non c'era stradetta di campagna in val padana, raccordante cascine e paesi, che non srotolasse il suo carro stracolmo di masserizie con un paio di buoi a tirarlo. La povera roba aveva già sopportato altri sballottamenti su e giù dai carri, giacché il contratto dei salariati agricoli durava un anno (successivamente due). Avvicinandosi la scadenza, il padrone poteva chiamare il salariato e dirgli: tròvati un altro padrone, tu non mi vai più bene; oppure, qualche volta, il salariato stesso cercava una nuova sistemazione sperando in una sorte migliore per i suoi figli, e si licenziava. Era uno scambio ad alta frequenza tra cascine e cascine, dato che la terra aveva bisogno di molte braccia, e le braccia che avevano la terra come unica scelta di lavoro erano molte. Almeno che il tempo si mantenesse e san Martino aiutasse, se era vera la faccenda del mantello tagliato a metà perché un povero si coprìste. Così, dalla speranza della povera gente, nacquero la certezza del sole in quel giorno e il sostantivo «sammartino» che sostituì, come una giaculatoria propiziatrice, quello duro di trasloco. Adesso non ci sono più carri, buoi e salariati, e le cascine dovrebbero essere meritatamente dichiarate monumenti nazionali per poterle salvare dalle follie delle finanziarie; ma san Martino fortunatamente è rimasto con la sua promessa almeno d'una spera di sole sui nostri poveri traslochi di giorno in giorno.

ULTIMA RATIO

Se tu muto e inchiodato non m'offrissi
il tuo corpo a bersaglio d'acerbissime
querele, il gesto al cielo rifarei
di Vanni Fucci * per tanto insensato
dolore che accecata sorte sparge.

Ma tu stesso col corpo alzato a mostra
si divine impotenze sei compiuto
gesto di sfida all'aria d'ora nona
che gridi cambia in riposi di pace.

Oh corpo, sola insensata ragione
fra le molte rimasta del mio vivere!

17 novembre 1993

* *Inf.* c. 24, v. 125

ENDECASILLABO

Profondo inchino d'addio l'accento
sulla decima sillaba al compiuto
verso, che strade trovi non segnate
fra nuove imbricature di parole:
come mia vita all'undicesima ora
imago mortis svela Poesia.

18 novembre 1993

Ma perché si chiama endecasillabo quando l'ultimo accento non è sull'undicesima sillaba bensì sulla decima? Non si dovrebbe dire: decasillabo? Così m'interrogavo quando il professore d'italiano in quinta ginnasio cercò di spiegarci i misteri dell'accento in poesia, nell'ora cosiddetta di Retorica perché dedicata alla lettura commentata del bel libro di Alfredo Panzini «La parola e la vita» (testo scolastico assieme all'antologia del Morpurgo – un ebreo, nel 1942, in un seminario! -, la Gerusalemme Liberata e i «Poeti lirici del XVIII e XIX secolo», a cura del De Robertis: che insegnante quel don Bertolazzi!). Solo adesso mi so dare la risposta, forse: l'accento sulla decima è come la battuta del piede al termine della corsa per il salto verso l'avventura dell'undicesima sillaba, un'undicesima ora a chiusura del giorno, senza più la possibilità d'una nuova battuta per un altro salto. Endecasillabo, verso che preferisco fra tutti, forse perché da sempre a esso è legata l'immagine di Poesia, a sua volta, in questi ultimi tempi, svelamento dell'imago mortis.

NOTTE

Ubriacati sobbalzi di galli
che rompete di gridi la notturna
tregua dell'aia contro la muraglia
dell'antica abbazia, quali allarmi
di tradimenti lanciate al torpore
di sentinella a guerre già concluse?

Quanto doveva ormai è stato scritto:
non disturbate la quarta vigilia
ché già m'incombe la pena del giorno.

18 novembre 1993

NULLA CHIEDERTI D'ETERNO

Non ti chiedo la vista del tuo volto
né gloria cui in tanto disonore
m'invita voce d'artefatti Tabor;

basta l'averti saputo innalzato
e Parola di carne ormai fissata
al di qua della siepe, per aprirmi
spazi infiniti di brame appagate:

e poi venga il silenzio accanto a te
morto, se nulla chiederti d'eterno
la misura ricolmi di tua gloria.

21-23 novembre 1993

IL VASETTO

Fiori appassiti in vasetto d'argento
tenerezza mi dite di memorie
d'affusolata mano aperta al dono
quasi spirante ventata di marzo
dal bolognese suo sangue gentile;

ora specchio d'altari abbandonati
in cappelle fra i campi non sperate
rinnovati turgori di stagioni:

e tale è la mia vita che racchiudo
in arguto vasetto di memorie
a salvamento da notti invernali.

23 novembre 1993

Sulla strada, allora di terra e polvere, che portava dal mio paese al vicino paese di mia madre s'ergera una cappelletta dedicata alla madonna. Da che mi ricordo, tutte le volte che le passavo davanti, tirato su com'ero alla devozione dalla zia rimasta nubile per amore, dicevo: Passo per questa via, ti saluto cara Vergine Maria. Dal cancelletto di ferro battuto davo un'occhiata all'altarino – quattro candelieri, più sicuri che se fossero stati in casa sul camino, e due vasi di fiori, ora freschi, ora appassiti -, e riprendevo a pedalare su una bicicletta che era sempre o troppo alta o troppo bassa. M'è rimasto il gusto di queste cappellette; ce ne sono due anche dove abito ora, nel raggio d'un chilometro. Di tanto in tanto c'è qualche fiore fresco, il più dei giorni sono fiori appassiti, come una volta del resto. Ma non c'è più nessuna Vergine Maria da salutare. Il muro che ne portava l'immagine sopra l'altarino è tutto sfiorito. Feci perfino in tempo a vedere, anno dopo anno, un pezzo di Madonna o di Bambino cadere sull'altarino, senza che ci potessi fare nulla, un'angoscia per tanta stupidità di chi poteva salvare l'immagine nonostante fosse pesante per secolari avemarie. Anche sul mio tavolo ho un vasetto di fiori, non due perché non è un altarino, il più delle volte freschi. Ma se appassiscono mi possono durare giorni e giorni davanti, tanto io vedo solo il vasetto e gli occhi non hanno più posto per contenere anche i fiori. Il vasetto d'argento me lo regalò 40 anni fa M. Margherita Marchi, monaca benedettina e fondatrice dell'attuale comunità monastica dell'abbazia vicoboldense. Fin dai tempi del Boccaccio il bolognese era sangue gentile. La misura più abbondante di tale gentilezza la trovai in M. Margherita, verace bolognese dei portici. Ogni giorno il vasetto me la richiama come un segno di madonna col bambino non sottoposti a sfioriture.

IN MORTE DI ROSOLINO

25 novembre 1993

I

CLESSIDRE

Come tocchi a martello i tuoi comandi
imponi di viglie senza posa
a clessidre di fragile cristallo:
appena gravido è il cono rivolto
in basso, a subito a rovesciamenti
ci costringi.

E così di giostra in giostra
la nostra sagra d'umile paese
celebriamo in lunghissima vigilia
fatti obbedienti alle cose patite
quale tu fosti, divina clessidra.

II

FUNERALE

Non porta stretta ma stipiti nudi
la morte in processione per splendente
navata;

ed io in mezzo fra la croce
e la tua bara che m'urge alle spalle
come un giorno d'inizi mi premeva *
folla festosa a dire l'introibo
al Dio letiziante giovinezza: **

dittico di memorie sigillate,
e la croce a cerniera, Rosolino.

26-30 novembre 1993

* Era il 4 giugno 1950, e la processione m'incalzava all'altare per il canto della mia prima messa, lungo la navata appena rimessa a nuovo dall'arciprete Giovanni Gusperti.

** M'è dolce ricordare le prime parole della messa allora in latino: *Introibo ad altare, Dei*, cui i chierichetti – a nome di tutto il popolo – rispondevano: *Ad Deum qui laetificat juventutem meam.*

ET ALIUS TE CINGET (Gv 21, 18)

Vita mia per mano ti condussi
dove il volere seguiva l'incanto

ora sei tu che guidi la mia mano
e l'incanto rimandi ad abbandoni
senza che voglia e sappia domandarti:

Dove mi porti adesso vita mia?

3 dicembre 1993

OPUS 111 *

A nome d'opus sonata tu tracci
tre graffi d'asta su fogli d'infanzia
svelanti in somma il numero perfetto
che a trinitari misteri rimanda

come assommate briciole di vita
completezza d'accordi mi rimbalzano
per suggellare frammenti d'attesa:
ma se multiplico ride unità.

4-5 dicembre 1993

* Ascoltando la 32^a sonata per pianoforte di Beethoven, l'opus 111, appunto.

GELSO MALATO

Vedrò fiorire di nuovo le more
sull'ammalato gelso che costrinsi
in poca terra di vaso ad immagine
della mia vita?

E godetti al suo lento
crescere dopo che anonimi semi
schiusero il portentoso nascimento *,
ridendo a pubere fretta che urgeva
di more il casto ramo.

Che se tempo
è giunto come a voi, more d'un attimo,
di dare compiutezza a stessa sorte,
tramandate a novella primavera
l'alimento di vostra resistenza
che nell'inverno fu a me compagna.

15 dicembre 1993

* Un giorno d'estate piantai per gioco in un vaso un rametto di gelso carico di more. Le more si disfecero e il ramo rimase spoglio e secco nell'inverno. Ma a primavera, sotto la nudità del ramo, occhieggiavano, di verde tenero, tredici germogli di gelso. Li donai ad amici, e dora sono gelsi rigogliosissimi. Nel vaso, a ricordo del miracolo, ne tenni uno solo, che crebbe stentato. In compenso, si riveste ad ogni primavera prima di more che di foglie. Le more sono appena accennate, e durano solo pochi giorni, bastanti però a dirmi l'urgenza di vivere, di resistere di questo stentatissimo gelso, nella speranza forse di ripetere la miracolosa fecondità della sua origine.

FEDE

Fatica non conosco di non credere

ma di credere, sì: e chiodi in duro
legno a pena trattengono l'appesa
fede che terra chiama a sé per sonni
senza risvegli, e ferite dilatano
per peso morto in meridiano buio.

Ah fede crocefissa che fiammella
di moribondo stoppino trattieni
finché tutto si compia in pura grazia!

17 dicembre 1993, ore 11 – 11.30

NATALE 1993

Certo, blasfemo è il mio dire, ma sai
che un grido a proclamare immenso fuoco
di roveti unitari io non trovo
più forte e vero di questo preconio:

folle folle tre volte folle, o Santo,
che nella razza umana t'iscrivesti
per censimento imposto e tua gloria
giocasti contro il mio intendimento
di tanto pazzo scambio senza chiedermi
che comunanza di vita e di morte.

Oh sì, bestemmia e scandalo è il mio canto:
santo santo tre volte santo, o Folle.

26-27 dicembre 1993

UMANA STATURA

Non un altare innalzo al dio ignoto
su cui distendermi a mirare il cielo;

un sasso in mezzo al guado più s'addice
al mio vagare verso l'invisibile
sponda, sacro a te che nel giardino
un masso non disdegnasti per spianare
la tua stanchezza di morte.

Vorrai
il mio peso assumere al tuo vegliato
sudore ed acquietare la mia notte
col dirmi amico?

Ah bacio che m'innalza
ad umana statura se il tuo volto
abbassi a snebbiamento dei miei occhi!

1-3 gennaio 1994

CAPUT ANNI

Pazzi giorni di sole in mite inverno
guizzano al primo foglio di lunario
come pesci balzati in capricorno
per guindoli giocosi di zodiaco

ed io sorrido all'inganno gentile
che presagi di morte avvolge in veli
di primavera:
e ne canto la grazia.

3 gennaio 1994

In un giorno d'agosto del 1993, l'amico cardiologo, un luminare, osservando attentamente l'ecocardiogramma, mi consigliò di mettermi nell'ottica dell'intervento chirurgico. Mi ci misi, e ne uscirono queste paginette che lascio, ciascuna, con la loro data per significare i sentieri che uno deve inventare lì per lì se non vuole uscire dall'ottica d'una possibile ultima stagione.

Posso dire che tale ottica ebbe un suo fascino, quasi un complice centellinare i giorni che man mano s'accorciavano, gustandoli nei loro più piccoli e preziosi risvolti che, su altri fogli del lunario, sarebbero passati senza uno sguardo. Soprattutto per un desiderio d'onestà che sentivo sostenere le mie parole mentre portavano alla superficie quanto avevo di dentro, senza preoccuparmi del come sarei apparso se altri le avessero lette. Penso che questo sia il fascino della verità, come è possibile, su se stessi, quali si è. Senza desiderare d'essere altri nell'eventualità di dovere, a una sempre più vicina scadenza, rendere conto definitivamente della propria vita.

Per questo vissi dall'agosto al gennaio dell'anno successivo (i mesi che intercorsero fra l'assestamento dell'ottica e l'operazione alla valvola cardiaca) come se tutto fosse già accaduto secondo quanto doveva accadere, senza ansie, quindi, e senza attese. Forse ci fu una tinteggiatura d'incoscienza nel continuare a vivere la mia ferialità ponendola come fuoco dell'ottica, ma alla mia età, amici, non è che si possa fare gran conto d'un proprio progetto per il domani; senza contare poi, il sollievo per questa fatica evitata nell'abbandonarsi all'obbedienza alle cose che si debbono patire.

Poiché sarà difficile che io stenda in dovute forme un testamento spirituale, vi offro in anticipo queste paginette come una testimonianza del cuore, visto che il cuore c'entra con esse, in tutti i sensi, nello spirito e nella carne. Ma se guardo alla fatica che feci io stesso a leggerle – non foss'altro che per rendermi conto in quale ottica mi ero messo: ed erano già passati sette mesi dall'intervento –, immagino che sarà ancora più faticoso per chi non ha né avrà (come ragionevolmente è per voi) da sostituire una valvola di carne con una di ferro. Se l'amicizia non sapesse sopportare fatiche anche maggiori di questa, le avrei lasciate in eredità a cassetti polverosi per non aggiungere nessun peso – per quanto minimo – a quello che portate già. Ma può darsi che la fatica sia stata esclusivamente mia, ché con questi tocamenti di cuore (e pensate a tutte le rime che concordano con cuore) sono rimasto per mesi e mesi sazio delle parole da me scritte, fin quasi alla nausea, tutto preso da quelle silenziose che mi circolavano nel sangue mentre quotidianamente, a lungo, camminavo per i campi: e frumento, riso, soia, girasoli, granoturco, prati e fiori mai visti su rive di fossi mi ricordavano l'obbedienza alle cose che adesso dovevo godere in ottica rinnovata.

Può darsi, allora, che per voi la lettura di queste paginette, essendo un gesto di pura amicizia, veda solo la leggerezza in esse contenuta, non solo in quelle di prosa che aggiunti a un anno di distanza quasi a seguirvi l'orma di tale leggerezza, ma anche nei versi spesso duri, tesi, oscuri e carichi di rimandi. Se la scoprirete, questa leggerezza, dite grazie all'ottica in cui volle che entrassi l'amico cardiologo, e che il cuore di carne come lo fece mia madre, ancora integro e senza una valvola di ferro, mi portò a scegliere.

Abbazia di Viboldone, 20 gennaio 1995

UN DITALE NON BASTA
AD ASCIUGARE IL MARE

VITA È MEN CHE UN DITALE
E PURE È PIÙ D'UN MARE

**Piccola appendice
per onorare i morti della Resistenza
nel 50° anniversario
della Liberazione**

*Alla memoria
di Giancarlo Mastropaolo*

IL VOTO

Gremisco le urne di voti vermigli
scruto le schede e i vostri nomi acclamo
d'assoluta vittoria, seviziati;
soffio nel vostro sangue disseccato
la mia rabbia di complice del lungo
silenzio che schiacciò la vostra vice;
risorgete, vi dico, e con le corde
d'impiccati tessete flagellanti
gridi a scacciare i mercanti dal tempio;
governate dall'alto della vostra
morte, che vi trebbiò per canti in aie
ora deserte, sugli ultimi giorni
a noi concessi per farne covoni,
e sotto la stadera che soppesa
la nostra fame di secco frumento
incidete: Fu vana la nostra morte?

Dirà pazzia il saggio filisteo
e malate visioni d'esiliato
questo invocare i morti per aprire
le porte ai vivi d'esclusi giardini;
saggezza ormai la sua bava ha strisciato
anche sui vostri sepolcri, fratelli.
Ma basta con lo sconcio: risorgete.

Se posso il vostro ritorno affrettare
d'un soffio quanto la cruna d'un ago,
alla chiamata introduco nell'urna
l'anima mia e voto Resistenza.

DI FRONTE AI TUOI MORTI

Naufragio d'ogni giorno accende il sogno
del tuo profondo occulto, Resistenza.
E m'immergo sospinto da zavorra
di sazi giorni lungo la catena
infissa nel tuo Gòlgota pietroso.

Fuggo così l'ammorbata palude
delle appagate coscienze di fronte
ai tuoi Morti, ma quiete non incontro
sul fondo e angoscia m'assale di pàvido
perché nella mia Chiesa non t'innalzo
a segno d'ultimo bando per mense
senza prezzo:

travaglio che zavorra
aggiunge al peso antico e del tuo Gòlgota
la scesa incalza, che in tutto somiglia
alla salita sull'altro Calvario,
termini i due d'eguale sconfitta.
Forse legge divina è questo duro
salario al vivere umana ventura.

Ma pure inizio d'azzimo preconio.

IL NOME NUOVO *

Quasi per nuovo battesimo il nome
mutaste come il monaco novizio
il suo sceglieva fra i santi di pènduli
calendari; ma voi corposi suoni
chiamaste a testimoni del regale
scambio, impastati di terra e di storie
narrate in corse festose fra i campi
o nel tiepido chiuso delle stalle.

Allora altri lunari il loro ingresso
fecero in cielo di santi terrosi
dal cherubino della resistenza
portati.

E notte non scorre che stella
non s'accenda danzando il vostro nome
scelto – come candela supplicante
i consacrati altari – e giubilanti
acclamazioni non s'alzino d'angeli
a dire storie di gloria divina
sciolta sui vostri volti crocifissi.

Chi vi diede la forza di precorrere
l'immane libertà del regno nuovo?

* Ne scelgo alcuni esempi dal romanzo *La Messa dell'uomo disarmato*:

- Stasera verrete con me (...) Prima di mezzanotte saremo alla sede del comando dove troverete il tenente Dinamite.

- Ma il mio tenente non si chiama Dinamite, - disse meravigliato Stalino.

- Anch'io non mi chiamo Sbinza, eppure tutti in banda mi chiamano così. È per non farci conoscere dai fascisti, altrimenti ci vanno di mezzo le nostre famiglie. (p. 384 **)

Dopo un poco Sbinz fece il verso della civetta. Gli rispose quello dell'asino.

- Ecco, ci siamo.

Ancora qualche decina di passi e si trovarono davanti alla sentinella col fucile puntato:

- Sei in compagnia, Sbrinz.

- Un nuovo acquisto.

- Come ti chiami?

- Mario, ma al mio paese mi chiamano Stalino perché ho fatto la Russia.

- Stalino è un bel nome. Io mi chiamo Raglio perché anche gli asini si confondono quando mi ci metto. (p. 387)

- Io penso che se fosse vissuto duemila anni fa avrebbe seguito il nostro Signore a qualche decina di metri, per non disturbare, senza dire e chiedere nulla; ma gli sarebbe stato vicino anche sul Calvario, - soggiunse a mezza voce Maria con una convinzione che toccò l'abate e meravigliò il Capitano.

- Lo chiameremo, allora, il tredicesimo, - disse il Capitano fra il serio e lo scherzoso.

Piero raccolse l'invito allo scherzo per non lasciarsi prendere dal cuore al pensiero che Spartaco sarebbe rimasto con lui e disse: - Oh, no, Capitano, il suo nome ce l'ha già, al paese lo chiamano Rondine... (p. 415)

- Gli altri sono morti, - disse Rondine. - Due sono scappati. E questi è un garibaldino, lo chiamano Balilla perché è il più giovane di tutti. (p. 477)

Balilla socchiuse gli occhi: - Raccontami una storia di partigiani che vada a finire bene.

- Te ne racconto una di tremila anni fa.

- C'erano già i partigiani a quel tempo?

- Ce ne sono sempre stati contro gli oppressori. Gli raccontò di Mosè, della liberazione dal faraone. Gli sembrava di proclamare e di gustare, con sapore nuovo, i fatti dell'esodo già illuminati dal cero pasquale e ancora risonanti nelle note dell'*exultet*.

- Mi è piaciuta questa storia, - disse Balilla, - non sono proprio partigiani come noi, ma m'è piaciuta lo stesso. Mosè era il nome di battaglia?

- In un certo senso sì...

- Se fossi stato io al posto di Mosè, mi sarei fatto chiamare Lupo. Lupo è più bello.

- È bello anche Mosè, - sorrise don Benedetto.

- Sì, ma Lupo è più bello. (pp. 534-535)

** I numeri di pagina si riferiscono alla prima edizione del romanzo